

# Commons/Comune

geografie, luoghi, spazi, città



**MEMORIE GEOGRAFICHE**  
nuova serie / n. 14 / 2016





# MEMORIE GEOGRAFICHE

Giornata di studio della Società di Studi Geografici  
Roma, 11 dicembre 2015

**Commons/Comune:  
geografie, luoghi, spazi, città**



Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città è un volume delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici

<http://www.societastudigeografici.it>

ISBN 978-88-908926-2-2

Numero monografico delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici  
(<http://www.societastudigeografici.it>)

Certificazione scientifica delle Opere

I contributi pubblicati in questo volume sono stati oggetto di un processo di referaggio a cura del Comitato scientifico e degli organizzatori delle sessioni della Giornata di studio della Società di Studi Geografici

Hanno contribuito alla realizzazione di questo volume:

Maura Benegiamo, Luisa Carbone, Cristina Capineri, Donata Castagnoli, Filippo Celata, Antonio Ciaschi, Margherita Ciervo, Davide Cirillo, Raffaella Coletti, Adriana Conti Puorger, Egidio Dansero, Domenico De Vincenzo, Cesare Di Feliciantonio, Francesco Dini, Daniela Festa, Roberta Gemmiti, Cary Yungmee Hendrickson, Michela Lazzeroni, Valeria Leoni, Mirella Loda, Alessandra Marin, Alessia Mariotti, Federico Martellozzo, Andrea Pase, Alessandra Pini, Giacomo Pettenati, Filippo Randelli, Luca Simone Rizzo, Patrizia Romei, Venere Stefania Sanna, Lidia Scarpelli, Massimiliano Tabusi, Alessia Toldo, Paola Ulivi



Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

L'immagine di copertina è tratta dal volume di Emma Davidson *Omnia sunt communia*, 2015, p. 9 ([shopgirlphilosophy.com](http://shopgirlphilosophy.com))

© 2016 Società di Studi Geografici  
Via San Gallo, 10  
50129 - Firenze

CHIARA GIUBILARO

## SPAZI PRECARI: PRATICHE DI (UN-)COMMONING URBANO AI CANTIERI CULTURALI ALLA ZISA DI PALERMO

1. INTRODUZIONE: LE RAGIONI DI UN SABOTAGGIO. — Dal gennaio all'ottobre del 2012 i Cantieri culturali alla Zisa di Palermo sono luogo e oggetto di un movimento di riappropriazione che per rivendicazioni e assetti si iscrive pienamente nel solco delle pratiche e delle retoriche di *commoning* urbano. Ex zona industriale della città composta da ventiquattro padiglioni distribuiti su un'area complessiva di oltre cinquantamila metri quadrati, il complesso fu rilevato dal Comune di Palermo nel 1995 e inaugurato l'anno successivo con l'intenzione di farne uno spazio di produzione artistica e culturale. Nel corso del successivo decennio, tuttavia, buona parte di quelle intenzioni si sono andate progressivamente spegnendo insieme ai luoghi che avrebbero dovuto ospitarle e, con l'eccezione di alcuni dei suoi padiglioni, il resto del complesso è rimasto fino ad oggi sospeso fra una sostanziale indifferenza e una progettualità disorganica.

È all'interno di questo scenario che il gesto da cui il movimento di occupazione e di gestione dei Cantieri ha preso le mosse va rintracciato. Sebbene preceduta da una densa fase di elaborazione teorica e di sensibilizzazione collettiva, la sua genesi si configura come una reazione puntuale e oppositiva ad una decisione dell'amministrazione che avrebbe segnato in profondità il profilo e lo sviluppo dell'area. L'8 dicembre 2011, infatti, il Comune di Palermo pubblica "un invito a manifestare interesse" rivolto ad imprenditori individuali, società commerciali o cooperative, operatori economici e altri soggetti privati interessati alla gestione di alcuni dei padiglioni che compongono il complesso (1). Questi sono invitati a tradurre il proprio "interesse" in un progetto di gestione che si faccia carico delle spese di ristrutturazione necessarie per rendere nuovamente accessibili i padiglioni in questione. Confermando una direttrice comune ai processi di trasformazione urbana di marca neoliberale (Rossi, 2008; Harvey, 2013), uno spazio pubblico, di proprietà del Comune di Palermo, si appresta così ad essere ceduto ad uno o più soggetti privati, che insinuandosi nelle faglie dell'amministrazione locale possono sostituirsi ad essa nel governo della città o di alcune delle sue parti.

Un mese dopo la pubblicazione dell'avviso, un gruppo di associazioni, artisti e cittadini decide di manifestare il proprio interesse verso i Cantieri culturali indicando tre giornate di occupazione, dal 6 all'8 gennaio del 2012. Nasce così "Cultura bene comune", la manifestazione promossa dal comitato "I cantieri che vogliamo", che attraverso una fitta programmazione di incontri, rassegne, performance, concerti, forum e dibattiti ha contribuito a trasformare uno spazio destinato alla privatizzazione in un laboratorio di costruzione di luoghi e promozione di cultura. La meccanica che innesca il movimento e ne definisce gli assetti è per molti versi sovrapponibile a quelle di molte altre pratiche di *commoning* che in quegli stessi anni stanno ridefinendo il profilo di alcuni spazi urbani, specie di quelli a forte vocazione culturale (2). Se l'avviso emanato dal Comune, infatti, restituisce con vividezza la dinamica di avvicinamento del pubblico al privato e il possibile avvicendamento dei due nel governo urbano, nella risposta si prefigurano invece le condizioni per la costruzione di un terzo soggetto che, compreso e

---

(1) L'invito promulgato dal settore Risorse immobiliari (Servizio fitti passivi e demanio) del Comune di Palermo è consultabile all'indirizzo [http://files.meetup.com/871832/cc\\_zisa.pdf](http://files.meetup.com/871832/cc_zisa.pdf).

(2) Si pensi, per esempio, all'esperienza del Teatro Coppola di Catania, uno dei principali interlocutori del movimento palermitano, e a quella del Teatro Valle Occupato di Roma, riferimento decisivo per chiunque fosse in quegli anni impegnato nella produzione e nella gestione di beni e spazi comuni in Italia.



compreso fra i due, oppone una resistenza ad entrambi, mettendo in crisi il tradizionale dualismo pubblico-privato (Mattei, 2011, p. 24).

L'intento di questo articolo è di utilizzare i padiglioni dei Cantieri culturali e quel che è accaduto al loro interno da gennaio ad ottobre del 2012 come scena e occasione di ciò che Gayatri Spivak ha di recente definito un "sabotaggio affermativo" (Spivak, Brohi, 2014) (3), vale a dire un tentativo di manomissione critica dall'interno che aspiri non tanto alla distruzione della macchina quanto ad una sua riutilizzazione in senso differente. L'oggetto specifico di questa operazione di sabotaggio saranno i discorsi che sono stati prodotti negli ultimi anni intorno ai *commons* e al *commoning*, specie con riferimento al dibattito geografico di matrice critica e radicale (4). La convinzione che alimenta questo tentativo è che all'interno della macchina teorica costruita sul terreno dei *commons* l'intento elogiativo alle volte prenda il sopravvento sulla funzione critica, attraverso una serie di rimozioni, interdetti, camuffamenti che volendone accrescere la carica politica finiscono piuttosto col depotenziarla (5). L'operazione di sabotaggio sarà allora articolata in tre mosse, ciascuna rivolta ad una specifica questione teorica. I Cantieri culturali di Palermo e le pratiche di *commoning* che al loro interno hanno avuto luogo costituiranno non soltanto la scena di questa operazione, ma l'occasione e lo strumento per metterla concretamente in atto.

2. IL COMUNE: UNO SPAZIO AUTONOMO DI RESISTENZA? — In un recente articolo pubblicato sulla rivista *Progress in Human Geography*, Alexander Vasudevan individua nelle esperienze di *squatting* il terreno per un ripensamento critico delle pratiche di occupazione e delle geografie che queste lasciano prefigurare (Vasudevan, 2014). La categoria teorica e politica alla quale Vasudevan affida il compito di questo *ripensamento* è quella dell'autonomia, in una formulazione che prova a tenere insieme il lefebvriano diritto alla città (Lefebvre, 1976) e la lettura negriana dei movimenti italiani degli anni Sessanta e Settanta (Negri, 2008). La geografia autonoma prodotta dentro e attraverso le pratiche di occupazione urbana appare segnata da una radicale separazione rispetto alle logiche del capitale da una parte e dello Stato dall'altra (Vasudevan, 2014, p. 329). È proprio in forza di questa separazione che gli spazi occupati possono divenire potenti laboratori di figurazioni alternative, "an assemblage of materials, ideas, knowledges and practices through which a right to an alternative city was formed and shared" (*ibid.*, p. 325).

La città autonoma di Vasudevan ripropone una meccanica di funzionamento del comune che attraversa densamente la riflessione sui *commons* e che trova una delle proprie matrici teoriche all'interno del dibattito che si è sviluppato in Italia e all'estero a partire da alcuni lavori di Micheal Hardt e Antonio Negri (De Angelis, 2010; Hardt, Negri, 2010; Negri, 2012). Il comune si configura qui come uno spazio di pura resistenza, capace di scartare il pubblico e il privato, di sottrarsi alle logiche di entrambi e di inventare fra i due nuovi modi e nuovi mondi di esistenza.

I Cantieri culturali di Palermo e le pratiche che li hanno attraversati sono ascrivibili a quella categoria che Efrat Eizenberg costruisce intorno all'efficace espressione di "actually existing commons" (Eizenberg, 2012), vale a dire quegli spazi materiali che attualizzano l'idea dei *commons* e le danno concretamente luogo nel tessuto urbano. Pensati in aperta contrapposizione con le esperienze di "actually existing neoliberalism" teorizzate da Neil Brenner e Nik Theodore (Brenner, Theodore, 2002), gli "actually existing commons" esercitano una pressione costante non solamente sulla città neoliberale, sugli spazi e sulle dinamiche attraverso cui si articola, ma anche sul sistema teorico che li sostiene,

---

(3) Nell'intervista rilasciata a Nazish Brohi per *Dawn*, Spivak precisa: "I used the term sabotage because it referred to the deliberate ruining of the master's machine from the inside. The idea is of entering the discourse that you are criticising fully, so that you can turn it around from inside because the only way you can sabotage something is when you are working intimately with it".

(4) Larga parte di questa riflessione e del dibattito che ne è scaturito ha trovato nella rivista di geografia critica *Antipode* un punto di riferimento imprescindibile. Si vedano, per esempio, Jeffrey *et al.* (2012); Bresnihan e Byrne (2015); Huron (2015); Noterman (2015); Sevilla-Buitrago (2015).

(5) Non mancano, naturalmente, tentativi di inversione di questa tendenza, fra i quali emerge come vedremo il recente contributo di Amanda Huron (2015).

costringendo ad un continuo lavoro di rivisitazione e di aggiornamento (Eizenberg, 2012, p. 764). In questo senso, le pratiche di *commoning* urbano attualizzate nei padiglioni dei Cantieri e negli eventi che nel 2012 li hanno attraversati sembrano scartare alcuni degli assunti su cui la teoria dei *commons* viene generalmente costruita. È all'interno dei Cantieri, nell'intreccio di spazi, soggettività ed eventi che hanno concretamente prodotto quell'esperienza, che le occasioni del sabotaggio vanno rintracciate ed è lì che il senso affermativo di questa operazione può dispiegarsi.

Veniamo così al primo degli inceppamenti che i Cantieri culturali introducono nelle teorie costruite intorno alle pratiche di *commoning* urbano (6). Il principio dell'autonomia proposto da Vasudevan e la più generale presupposizione di purezza che molti dei discorsi sui *commons* restituiscono (De Angelis, 2003; Pickerill, Chatterton, 2006; Bresnihan, Byrne, 2015; Sevilla-Buitrago, 2015) si incrinano non appena immersi all'interno dell'esperienza dei Cantieri. Durante i mesi di occupazione, infatti, l'amministrazione comunale ha rappresentato un interlocutore necessario, e se nelle retoriche la sua funzione veniva sostanzialmente invisibilizzata o ridotta ad un generico antagonismo, nelle pratiche la sua presenza è stata costantemente rinegoziata dentro e attraverso il movimento. Gli orari di apertura e di chiusura dell'area, per esempio, sono stati oggetto di contrattazione per tutta la durata dell'occupazione, così come la questione degli accessi e delle misure di sorveglianza da attuare in prossimità di questi.

Il Comune, tuttavia, non è il solo soggetto che espunto dai discorsi sul *commoning* interferisce poi con lo svolgimento concreto delle sue pratiche. Anche rispetto al mercato, alle sue logiche e alle sue dinamiche, gli spazi comuni non riescono ad emanciparsi del tutto, a porsi cioè come una via di fuga rispetto alla governamentalità urbana neoliberale (Bresnihan, Byrne, 2015, p. 48). Fin dai suoi esordi, il movimento "I cantieri che vogliamo" ha costruito la propria immagine e quella dello spazio che lo avrebbe ospitato attraverso il ricorso a vere e proprie tecniche di marketing territoriale (Rossi, Vanolo, 2010, pp. 27-30). La brandizzazione dei Cantieri culturali attraverso una fitta produzione di loghi e campagne, sebbene pensata nel senso di una riappropriazione strategica finalizzata all'attrazione di pubblico piuttosto che di investimenti, sembra ancora una volta scartare l'immagine dei *commons* come spazi di pura resistenza e suggerire la necessità di un loro ripensamento all'interno di quello stesso campo di forze – pubbliche e private – da cui i nostri movimenti di teorizzazione tendono spesso a smarcarli.

Rimettere in discussione la possibilità stessa di produrre spazi radicalmente autonomi, mondi alternativi che sfuggono alla presa congiunta di Stato e mercato, non significa in alcun modo ridurre il potenziale di resistenza contenuto in quelle esperienze. Se è vero infatti che non può esistere posizione depurata dal potere e che è proprio in questo elemento di impurità che è contenuta la possibilità di un'interruzione dei regimi normativi (Butler, 2013, p. XXVII), allora ripensare il comune come una forza di resistenza che opera all'interno del campo del potere, nei suoi interstizi e nei suoi strappi, significa provare a restituire a questi spazi una chance politica che le retoriche della purezza rischiano di compromettere.

3. QUALE COMUNITÀ PER IL COMUNE? — Fra i meccanismi attraverso cui il regime discorsivo sui *commons* si articola, ce n'è uno che per incidenza e centralità sembra essere in un certo senso fondativo. Si tratta della corrispondenza istituita fra il comune e le pratiche che lo producono da una parte e la comunità e i soggetti che la compongono dall'altra (Holder, Flessas, 2008; De Angelis, 2010; Huron, 2015). Comune e comunità appaiono così attraversati da una relazione dialettica e mutuamente produttiva: non può darsi comune senza formazione di comunità, e viceversa (Huron, 2015, p. 970). Facendo leva sulla forte affinità etimologica, le teorie sui *commons* tendono dunque a legare la produzione di spazi del tutto peculiari alla costruzione di un soggetto collettivo fortemente connotato sul piano identitario, senza indagare quanto e come la spazialità del comune possa effettivamente coniugarsi alla politica identitaria sottesa alla categoria di comunità.

---

(6) Per quanto sarebbe fuorviante riferirsi alla costellazione teorica dei *commons* come ad un sistema omogeneo e privo di differenziazioni al suo interno, il dibattito geografico sviluppatosi in ambito anglosassone appare segnato da una forte ricorsività e da una densa coesione, tanto sul piano dei riferimenti quanto su quello più propriamente analitico.

Già a partire dagli anni Novanta numerosi studiosi hanno provato a riaprire la questione della comunità e a metterne in discussione i presupposti teorici ma soprattutto le implicazioni politiche (Young, 1990; Massey, 1994; Hall, 1995; Rose, 1997a). Seppur con percorsi e articolazioni differenti, sono sostanzialmente due gli assi lungo i quali viene condotta la critica alla comunità: da una parte la rigida separazione fra l'interno e l'esterno che una sua spazializzazione sembra implicare, dall'altra gli attributi di omogeneità e di coerenza che vengono implicitamente accordati ai soggetti che ne fanno parte. Ogni comunità – suggeriscono alcuni di questi lavori – per funzionare ha bisogno di istituire un confine, territorializzando così l'identità di quel che è racchiuso al suo interno (Young, 1990, p. 12). Le conseguenze di questo modo di pensare e di praticare la comunità investono soprattutto la sfera del politico, limitando drasticamente le possibilità di dar luogo a progetti radicali, sia per gli effetti normalizzanti che essa opera al suo interno, sia per le dinamiche escludenti messe in atto verso l'esterno (Rose, 1997b, pp. 2-3). Per mettere in campo azioni di politica radicale è allora necessario ripensare le forme e le modalità di cooperazione dei soggetti che le promuovono, provando a scartare le logiche che governano la comunità e la sua rigida spazializzazione.

È sul legame generalmente istituito fra il comune e la comunità che la seconda delle operazioni di sabotaggio che compongono questo contributo interviene. Le pratiche di *commoning* urbano si contraddistinguono nella letteratura di riferimento per un forte elemento di conflittualità rispetto all'esterno. Come abbiamo già avuto modo di ricordare, l'esperienza dei Cantieri ha luogo a partire da una rottura, una drastica contrapposizione fra il movimento e l'amministrazione comunale in riferimento alla gestione concreta di alcuni spazi. A fronte di questa conflittualità esterna, fortemente enfatizzata nei discorsi e nelle rappresentazioni prodotti da e sul movimento, le dissonanze e i contrasti che hanno luogo all'interno del gruppo vengono perlopiù rimossi o marginalizzati. Solo di recente alcuni studi hanno cercato di mettere in discussione questa doppia modalità di rappresentazione del conflitto nei processi di *commoning*, sottolineando quanto le collettività che si occupano della gestione di questi spazi siano anche al loro interno condizionate da gerarchie, antagonismi, differenze (Noterman, 2015). In questo senso, il movimento "I cantieri che vogliamo" non fa eccezione, restituendo nelle dinamiche assembleari e nei processi decisionali un'eterogeneità di istanze e posizionamenti che sarebbe difficile estromettere dall'analisi.

Se i soggetti che abitano e praticano gli spazi del comune sono difficilmente ascrivibili ad un ideale di comunità chiusa ed omogenea, allora forse provare a scardinare il nesso stabilito fra comune e comunità può servire a reintegrare quell'elemento differenziale e conflittuale che spesso non trova rappresentazione all'interno delle teorie sui *commons*. Questa operazione passa a mio avviso attraverso una risignificazione o sostituzione del termine comunità e delle caratteristiche in esso implicate. Lasciando per il momento da parte i tentativi di riappropriazione (7), questo secondo intervento di sabotaggio trova nella *coalitional politics* di Judith Butler il proprio momento affermativo (Butler, 2013; 2014; Butler, Athanasiou, 2013). Nella formulazione di Butler, la coalizione rappresenta un assemblaggio di posizioni che non è in alcun modo possibile prevedere in anticipo. Non soltanto non vi è alcun fondamento identitario chiamato a sostenerne le decisioni o a dirigerne gli esiti, ma al suo interno contraddizioni e conflitti vengono riconosciuti come elementi decisivi ai fini dell'azione politica (Butler, 2013, pp. 24-25). Differenza, apertura e conflitto sono elementi chiave nel funzionamento della geografia del comune che all'interno di una certa rappresentazione della comunità non trovano uno spazio di risonanza adeguato. Pensare gli attori dei processi di *commoning* e le loro modalità di interazione nei termini estroversi e dissonanti suggeriti dalla politica di coalizione significa allora non soltanto segnare uno scarto rispetto ad uno specifico assetto teorico ma anche e soprattutto riaprire uno spazio di formulazione dell'agire politico.

---

(7) Si pensi per esempio all'operazione teorica messa a punto da Roberto Esposito, che nel suo *Communitas* trova nell'etimologia originaria del termine la possibilità di un suo radicale ripensamento: la comunità diviene qui il luogo in cui i soggetti si aprono verso l'esterno e si espongono ai rischi della relazione (Esposito, 1998).

4. *UNDOING COMMONS: TEMPORALITÀ PRECARIE* — C'è un tratto che attraversa ricorsivamente i discorsi sui *commons*, imprimendosi sui tentativi di spazializzazione che vi sono implicati. Si tratta di una diffusa tendenza ad enfatizzare il momento generativo dei processi di *commoning*, tendenza che sul piano analitico si traduce in un'attenzione particolare alla nascita di queste esperienze e alle prime fasi della loro esistenza. Il *commoning* si configura come un vero e proprio atto di creazione, una frattura nell'ordine spaziale dominante a partire dalla quale pratiche e rappresentazioni alternative possano concretamente avere luogo. Quel che viene prodotto attraverso questi momenti e movimenti di occupazione non è semplicemente uno spazio altro, ma più radicalmente un mondo altro, una sorta di utopia incarnata capace di sfidare le logiche della città neoliberale con la sola forza della propria esistenza (Vasudevan, 2014, pp. 318-319). Se le pratiche di *enclosure* trovano in muri e recinzioni la propria tecnologia spazializzante, il *commons* si riconfigura allora come una spaziatrice generativa, uno sconfinamento che non può in alcun modo essere ricomposto (Jeffrey *et al.*, 2012; Bresnihan, Byrne, 2015).

Per provare a comprendere i rischi di un simile approccio e le ragioni di un suo possibile sabotaggio è dai Cantieri culturali che dobbiamo ancora una volta ripartire. All'indomani dell'avviso pubblicato dal Comune di Palermo più su richiamato, il movimento "I cantieri che vogliamo" indice tre giornate di azione e di riflessione alle quali fanno seguito un'occupazione e una serie di iniziative che in quegli spazi trovano ad un tempo il luogo della propria attuazione e l'oggetto delle proprie rivendicazioni.

Se è durante e in opposizione alla giunta comunale di centro-destra guidata da Diego Cammarata che il movimento di riappropriazione dei Cantieri ha mosso i primi passi, è senz'altro in seguito alle sue dimissioni e nel corso della successiva campagna elettorale che "I cantieri che vogliamo" prende slancio e registra la fase di maggior successo. Dal gennaio all'aprile del 2012, infatti, il processo di *commoning* urbano promosso all'interno dei Cantieri culturali trova attuazione in una fitta sfilata di eventi: la riappropriazione di alcuni dei padiglioni negati, l'organizzazione e la promozione di gruppi di lavoro, forum e assemblee pubbliche, la campagna virale "Apriamo", i cui adesivi hanno camuffato in quei mesi non pochi manifesti elettorali per le strade di Palermo, l'occupazione del cinema De Seta, la sala pubblica della città ultimata nel 2008 e mai inaugurata, hanno trasformato i Cantieri in un potente luogo di ripensamento delle politiche culturali della città e degli spazi che a partire da esse possono e devono essere rivendicati.

Tale spinta sembra tuttavia esaurirsi all'indomani dell'elezione di Leoluca Orlando, che di un primo, decisivo recupero dell'area dei Cantieri era stato il principale artefice negli anni Novanta, in occasione del suo primo mandato (Söderström *et al.*, 2009, pp. 36-39). È a partire da questo momento, infatti, che i Cantieri divengono luogo e oggetto di un graduale processo di *un-commoning*, durante il quale le attività promosse dal movimento si sono andate assottigliando fino alla loro definitiva cessazione nell'ottobre del 2012. I Cantieri culturali da campo di produzione del comune tornano così ad essere gradualmente riassorbiti nella sfera pubblica, diventando uno dei principali scenari di un'altra partita e di un'altra posta in palio: la candidatura di Palermo come capitale europea della cultura per il 2019. È in corrispondenza di questo annuncio e della successiva campagna di promozione urbana portata avanti dal Comune che i Cantieri culturali tornano definitivamente nell'alveo della pubblica amministrazione, ponendo fine alle pratiche di *commoning* che ne avevano segnato il profilo per un anno o poco più.

Nel caso dei Cantieri culturali il processo di riassorbimento di uno spazio comune all'interno di un regime pubblico non si configura nei termini di una rottura, ma di un passaggio che pur cambiando radicalmente di segno l'esperienza del movimento ne conserva – o meglio cattura – alcuni tratti, cercando di accentuare il più possibile gli elementi di continuità (8). Sebbene scarsamente indagati nella letteratura geografica di riferimento, i processi di *un-commoning*, di disfacimento e destituzione del comune, rappresentano un momento decisivo nelle storie e nelle geografie di queste esperienze, un

---

(8) All'interno di questo sforzo andrebbe letta, per esempio, la nomina di Giuseppe Marsala, leader del movimento "I cantieri che vogliamo", come consulente comunale per la gestione tecnico-artistica dei Cantieri ([http://www.comune.palermo.it/js/server/uploads/trasparenza\\_all/\\_29072014094404.pdf](http://www.comune.palermo.it/js/server/uploads/trasparenza_all/_29072014094404.pdf)). Tuttavia, esistono anche fattori di continuità che sembrano cancellare questa esperienza di mezzo, come il coinvolgimento nella giunta di centro-sinistra di alcuni dei principali bersagli del movimento all'interno dell'amministrazione guidata da Diego Cammarata.

momento di cui i nostri sforzi di teorizzazione non possono non tenere conto. La temporalità fragile che sembrerebbe marcare le geografie del comune non deve tuttavia rappresentare lo stigma di una sconfitta, come il silenzio teorico in merito lascerebbe presumere, bensì l'occasione per esplorare modalità di trasformazione produttive, capaci cioè di convertire principi, strumenti, pratiche e attori del comune dentro forme differenti. I processi di *commoning* urbano, infatti, sono difficili da cancellare. Alle volte permangono in forma di tracce, sopravvivenze, bagliori.

5. CONCLUSIONI – In un articolo pubblicato di recente, Amanda Huron individua nella tendenza a romanticizzare i *commons* urbani uno dei principali rischi connessi al nostro ruolo di studiosi e attivisti (Huron, 2015, p. 977). Esplorare criticamente i modi in cui gli spazi comuni vengono reclamati e mantenuti nel tempo, i loro successi ma soprattutto i loro fallimenti, significa allora non soltanto comprendere più a fondo le dinamiche che regolano le geografie del comune, ma soprattutto trasformare le pratiche che concretamente le producono. Il sabotaggio affermativo che si è cercato di mettere in atto in questo intervento poggia sulla convinzione che il conflitto rappresenti una dimensione fondativa del politico (Mouffe, 2007; Rancière, 2007), tanto nelle pratiche quanto nei discorsi. In questo senso, una lettura pacificata ai limiti del celebrativo del comune e delle sue geografie non soltanto rischia di soffocare l'eterogeneità e la peculiarità delle esperienze a cui vorrebbe riferirsi, ma più radicalmente fallisce nel trattenere tracce di quella conflittualità in cui il senso del politico è racchiuso.

Inceppare l'autonomia del comune e sfidarne la purezza delle retoriche, forzare il nesso lessicale teorico con le chiusure omogenizzanti della comunità e ripensare le forme delle sue sinergie, manomettere l'insistenza sulla creazione ed esplorare piuttosto le zone di disfacimento, cattura e interruzione, sono stati i tre momenti intorno ai quali si è cercato di condensare una riflessione critica su alcuni dei discorsi e delle rappresentazioni che la letteratura sui *commons* autorizza e veicola. Il senso di questa operazione è anzitutto politico. Se infatti l'esperienza dei Cantieri culturali ha potuto fare irruzione nei nostri discorsi e sabotare alcuni degli ingranaggi della macchina teorica che li sostiene, allo stesso modo aprire a nuove possibilità teoriche può servire a mettere in questione le pratiche esistenti, sfondarne gli assetti, e promuovere in futuro altre resistenze e spazi altri.

#### BIBLIOGRAFIA

- BRENNER N., THEODORE N., "Cities and the geographies of 'actually existing neoliberalism'", *Antipode*, 34, 2002, n. 3, pp. 349-379.
- BRESNIHAN P., BYRNE M., "Escape into the city: Everyday practices of commoning and the production of urban space in Dublin", *Antipode*, 47, 2015, n. 1, pp. 36-54.
- BUTLER J., *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- ID., *Fare e disfare il genere*, Milano, Mimesis, 2014.
- BUTLER J., ATHANASIOU A., *Dispossession*, Cambridge, Polity Press, 2013.
- DE ANGELIS M., "Reflections on alternatives, commons and communities", *The Commoner*, 6, 2003.
- ID., "The production of commons and the 'explosion' of the middle class", *Antipode*, 42, 2010, n. 4, pp. 954-977.
- EIZENBERG E., "Actually existing commons: Three moments of space of community gardens in New York City", *Antipode*, 44, 2012, n. 3, pp. 764-782.
- ESPOSITO R., *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino, Einaudi, 1998.
- HALL S., "New cultures for old", in MASSEY D., JESS P. (a cura di), *A Place in the World? Places, Culture and Globalization*, Oxford, Oxford University Press, 1995, pp. 175-211.
- HARDT M., NEGRI A., *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Milano, Rizzoli, 2004.
- ID., *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Milano, Rizzoli, 2010.
- HARVEY D., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore, 2013.
- HOLDER J.B., FLEASAS, T., "Emerging Commons", *Social & Legal Studies*, 17, 2008, n. 3, pp. 299-310.
- HURON A., "Working with strangers in saturated space: Reclaiming and maintaining the urban commons", *Antipode*, 47, 2015, n. 4, pp. 963-979.
- JEFFREY A., MCFARLANE C., VASUDEVAN A., "Rethinking enclosure: Space, subjectivity and the commons", *Antipode*, 44, 2012, n. 4, pp. 1247-1267.
- LEFEBVRE H., *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio, 1976.
- MASSEY D., *Space, Place, and Gender*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1994.

- MATTEI U., *Beni comuni. Un manifesto*, Bari, Laterza, 2011.
- MOUFFE C., *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.
- NEGRI A., *Fabbrica di porcellana. Per una nuova grammatica del politico*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- ID., *Inventare il comune*, Roma, Derive e Approdi, 2012.
- NOTERMAN E., "Beyond tragedy: Differential commoning in a manufactured housing cooperative", *Antipode*, 48, 2015, n. 2, pp. 433-452.
- PICKERILL J., CHATTERTON P., "Notes towards autonomous geographies: creation, resistance and self-management as survival tactics", *Progress in Human Geography*, 30, 2006, n. 6, pp. 730-746.
- RANCIÈRE J., *Il disaccordo. Politica e filosofia*, Roma, Meltemi, 2007.
- ROSE G., "Performing inoperative community", in PILE S., KEITH, M. (a cura di), *Geographies of Resistance*, London-New York, Routledge, 1997a, pp. 184-202.
- ROSE G., "Spatialities of 'community', power and change: The imagined geographies of community arts projects", *Cultural Studies*, 11, 1997b, n. 1, pp. 1-16.
- ROSSI U., "La politica dello spazio pubblico nella città molteplice", *Rivista Geografica Italiana*, 115, 2008, n. 4, pp. 27-58.
- ROSSI U., VANOLO, A., *Geografia politica urbana*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- SEVILLA-BUITRAGO A., "Capitalist formations of enclosure: Space and the extinction of the commons", *Antipode*, 47, 2015, n. 4, pp. 999-1020.
- SÖDERSTRÖM O., FIMIANI D., GIAMBALVO M., LUCIDO S., *Urban Cosmographies*, Roma, Meltemi, 2009.
- SPIVAK G.C., BROHI N., "In conversation with Gayatri Spivak", 2014, <http://www.dawn.com/news/1152482>.
- VASUDEVAN A., "The autonomous city: Towards a critical geography of occupation", *Progress in Human Geography*, 39, 2014, n. 3, pp. 316-337.
- YOUNG I.M., *Justice and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press, 1990.

Università di Milano-Bicocca; chiaragiubilaro@gmail.com

RIASSUNTO: I Cantieri culturali alla Zisa sono un'ex area industriale situata nella periferia nord della città di Palermo. Da gennaio ad ottobre del 2012 questo luogo è stato oggetto di un movimento di riappropriazione culturale e politica che per rivendicazioni e assetti si inserisce nel solco delle pratiche di *commoning* urbano. Scopo dell'articolo è di utilizzare i Cantieri culturali e quel che è accaduto al loro interno come luogo e occasione per un "sabotaggio affermativo" (Spivak, 2013), vale a dire per una rilettura in chiave critica della macchina teorica che – specie sul fronte anglosassone – è stata messa a punto a partire dalle esperienze di *commoning*. Le inevitabili compromissioni con le logiche del mercato da una parte e le norme delle istituzioni dall'altra, gli elementi di conflittualità interna e la gestione differenziale dei ruoli e degli spazi, la temporalità fragile e i processi di disfacimento (*un-commoning*) di questi spazi e di queste pratiche sono alcuni degli assi lungo i quali la riflessione verrà articolata.

SUMMARY: The Cantieri culturali alla Zisa is a former industrial area located in the northern periphery of the city of Palermo. From January to October 2012 this place was the object and the setting for a political and cultural movement which in terms of claims and articulation can be ascribed to the practices of urban *commoning*. The aim of this paper is to transform the Cantieri culturali and the movement that took place there in the stage for an "affirmative sabotage" (Spivak, 2013), aimed at critically rethinking the geographies of urban *commoning* and their theoretical frameworks. The unavoidable ties with urban marketing and branding on the one hand and with local institutions and norms on the other, the internal contradictions and differences, the fragile temporality and the processes of *un-commoning* are some of the critical issues this paper will endeavour to deal with.

*Parole chiave:* Palermo, beni comuni, sabotaggio affermativo, *un-commoning*

*Keywords:* Palermo, commons, affirmative sabotage, *un-commoning*